

## Con l'ipotesi di valorizzazione di Cdp rispunta il fantasma di una nuova Iri

DI ANGELO DE MATTIA

**A**giorni alterni si susseguono le ipotesi a proposito del programma di privatizzazioni che il governo dovrebbe promuovere per concorrere ad affrontare il problema del debito e contribuire così a prevenire le ragioni di una procedura Ue per debito eccessivo in occasione della presentazione, al massimo entro aprile, della manovra correttiva dello 0,2% del pil. Caduta l'ipotesi - almeno così sembrerebbe - di una parziale privatizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, che avrebbe drastiche controindicazioni sul terreno istituzionale, giuridico e operativo, sarebbe venuta meno anche l'idea di collocare sul mercato un 30% di Poste. Quest'ultima riconsiderazione sarebbe legata all'uscita di Francesco Caio che, secondo alcuni, progettava una tale operazione, la quale però avrebbe contribuito al suo avvicendamento: insomma, sarebbe una delle cause e un effetto della sostituzione del manager, cui si sarebbe contestata anche l'opposizione a un intervento di Poste nel salvataggio di Mps; posizione invece senz'altro giusta per il groviglio di problemi nei quali si sarebbe infilata la spa. Ora invece si pensa di trasferire a Cdp il 30% di Poste: più che una privatizzazione sarebbe una pubblicizzazione che la Cassa dovrebbe attuare impiegando propri fondi e, come si dice, rifacendosi poi con i dividendi. Ma le voci corrono anche per altre ipotesi, con la previsione, per esempio, di una partecipazione al capitale della Cdp, attraverso conferimenti e un aumento di capitale riservato da parte di imprese pubbliche e utility. La confusione è grande; soprattutto, le diverse ipotesi formulate pretendono di iscriversi a un presunto piano di privatizzazioni, ma poi approdano a un risultato o completamente diverso o ibrido. È sperabile che la realtà sia diversa da come viene comunicata. Intanto tutte queste pseudo-proiezioni non fa-

rebbero i conti con la partecipazione delle fondazioni al capitale di Cdp per il 15%, fin qui decisivo per sottrarre la stessa al perimetro del debito pubblico. Va ricordato che la natura delle fondazioni quali enti privati di utilità sociale, dunque volti non a finalità ultime lucrative, è stata ed è fondamentale nell'aiutare la suddetta sottrazione. Un mutamento dell'assetto proprietario non potrebbe avvenire senza vagliare accuratamente pro e contro, innanzitutto sotto il profilo giuridico, e di fatto senza l'assenso delle fondazioni. Ma c'è di più: le ipotesi in discussione prefigurano una Cdp come sostanzialmente holding di partecipazioni. Al di là della praticabilità di tale scelta, di cui non sarebbe agevole la coerenza con l'ordinamento, se essa comunque dovesse affermarsi, saremmo a un passo dal resuscitare l'Iri. A poco a poco, sempre negando di voler ricostruire quest'ultimo Istituto (che nella prima fase di operatività agì egregiamente, prima di avviarsi verso alcuni anni assolutamente da dimenticare) ce lo troveremmo bello e realizzato. Ai diversi profili istituzionali da chiarire - si pensi a quello riguardante la natura di vera e propria banca di fatto rivestita da Cdp - si aggiungerebbe questo deciso mutamento di natura. Prima dunque di procedere, se questa è la strada che si vuole imboccare, occorre coinvolgere il Parlamento, a cominciare dal comitato di controllo sulla Cdp, che è bene faccia sentire, d'anticipo, la propria voce. Poi bisognerebbe progettare un piano serio di privatizzazioni, dopo però aver analizzato l'importanza o no della permanenza del carattere pubblico nei soggetti da dismettere totalmente o parzialmente. Non bisogna tuttavia dimenticare che, accanto al taglio del debito, cruciale è l'attivazione di una crescita maggiore, fondamentale medicina per la cura dello stesso debito. (riproduzione riservata)

